
Speciale Job Zone

Testimoni

Federico Rizzo, regista,
indipendente

Cinema, che passione... tra impegno civile e precarietà

Il racconto che proponiamo in questo numero nasce dal fortunato incontro con un giovane regista milanese e si snoda e si riannoda attraverso tre percorsi di lettura: i contenuti di un bel film, una realtà lavorativa indipendente, e la visione che un giovane intellettuale ha sul futuro e sulle responsabilità di chi ha preceduto la sua generazione. Non poco, ci pare. Protagonista di Testimoni è FEDERICO RIZZO, giovane cineasta indipendente, laureato al DAMS di Bologna, da qualcuno definito "filmmaker militante", che seppur giovane (è nato nel 1975), ha già al suo attivo un consistente numero di lavori fra lungometraggi e cortometraggi, e soprattutto numerosi premi e i riconoscimenti dalla critica per i suoi lavori.

Il luogo del nostro primo incontro è stato il cinema "Rondinella" di Sesto San Giovanni, al termine della proiezione del suo ultimo lavoro "Fuga dal call center", un film sul precariato giovanile che abbiamo apprezzato per la vitalità con cui ha affrontato il tema, per la scelta stilistica della sceneggiatura, per il linguaggio espressivo e musicale. Ci aveva inoltre colpito, in sede di dibattito alla fine della proiezione, la sua chiarezza espositiva e l'immediata empatia verso le sue idee franche, esposte con genuinità e maturità, rese ancora più cristalline dalla sua giovane età. Gli abbiamo in quella occasione richiesto un incontro per poterlo conoscere meglio. La storia di Federico ci sembra in qualche modo emblematica del difficile percorso personale e professionale che devono affrontare coloro che hanno deciso di lavorare nel cinema - un mondo conosciuto soprattutto per gli eccessi e per le luci della ribalta - per portare il loro contributo raccontando storie vere e dove far prevalere, su tutto e sopra tutto, la volontà di dare un senso civile al proprio operare, pur nella consapevolezza che questa scelta va spesso controcorrente, perché contrasta con i modelli e i poteri che dettano le regole del gioco in questo campo.



Il racconto di Federico

Federico (il nome è una garanzia) ci colpisce per le sua pacatezza di eloquio ma quando parla di cinema è musica e tensione, inizia così il racconto: «Ho cominciato a pensare di fare cinema fundamentalmente da bambino. Ricordo che quando vedevo i film di Jerry Lewis chiedevo a mia nonna "Chi fa il film?" - lei rispondeva il regista. E allora "io da grande voglio fare il regista". Teniamo presente che la mia famiglia non aveva nulla a che fare con il cinema: madre impiegata statale, padre insegnante. A 14 anni ho iniziato a fare cortometraggi, e ne ho realizzati in totale circa quaranta. Poi nel 1999 con il gruppo di amici dell' ITSOS, la scuola ad ordinamento speciale che ho frequentato e che

preparava tecnici per lavorare in campo radiotelevisivo, dove facevamo ben 12 ore alla settimana di cinematografia, ci siamo detti: "perché non esordiamo con un lungometraggio", e così abbiamo fatto, ognuno fornendo il suo contributo in relazione alla propria specializzazione: chi a fare le luci, chi il montaggio, chi come me la regia. Al termine di questo primo lavoro, che parlava del malessere di un giovane, ho deciso che avrei realizzato un "decalogo" di storie di giovani che vivono situazioni "border line": giovani come vittime, giovani orfani di una generazione, dove i personaggi sarebbero stati i figli del popolo che stanno male in una società nella quale i genitori non ci hanno tutelato non trasmettendoci delle radici. Così tutti i film che ho realizzato, me ne mancano due di cui devo ancora trovare le storie, hanno questo minimo comun denominatore».

Quando si intraprende un percorso professionale bisogna buttarsi capo e collo, insistere, senza farsi abbattere dalle prime difficoltà, e in questo settore la sola possibilità per lavorare è quella del cinema indipendente

«Innanzitutto tengo a precisare che la scelta di fare cinema indipendente è cosa diversa dal fare cinema autoprodotta: quest'ultimo, culturalmente, non necessariamente è indipendente. Fare del cinema indipendente invece significa essere indipendenti dall'egemonia culturale e riuscire a mantenere una propria autonomia stilistica e di contenuti, anche qualora i lavori siano prodotti da altri». E continua Federico «Oggi ciò che mina il cinema indipendente è la sua bassa qualità, solo il 5% della produzione è degno di nota, e questo diventa un vero e proprio limite per la distribuzione nelle sale cinematografiche, che non potendo rischiare, rinunciano alla programmazione col risultato che le produzioni indipendenti, anche di qualità, non trovano spazio» .

(Il cinema indipendente resta comunque il solo trampolino di lancio dei nuovi autori, e ricordiamo che anche i migliori registi italiani degli ultimi 20 anni nascono da questa esperienza: Moretti, Cipri e Maresco, Virzi, ecc.).

Chiunque si cimenti nella regia cinematografica non si richiami a qualche grande cineasta, che in qualche modo ha rappresentato un riferimento e così è stato anche per il nostro interlocutore

«Ho fatto la mia tesi di laurea sul film "La cotta" di Ermanno Olmi, un film poco conosciuto, perché la sua cinematografia è stata in un certo senso la mia stella polare. Olmi ha raccontato non grandi storie, ma il quotidiano senza usare grandi mezzi tecnici ed effetti speciali, perché è un artigiano del film, e per questo in grado di cogliere gli elementi di purezza delle storie. Ci ha raccontato negli anni del boom economico, le aspettative di quelli che arrivavano dalla campagna nella grande città industriale: Milano, descrivendo l'evoluzione del mondo contadino in società industriale, con i problemi ma anche le tensioni che ciò comportava. I film del neo-realismo erano fatti bene perché erano preparati bene, erano veri artigiani i loro autori, poi sono anche diventati dei geni. Non come oggi dove bastano quattro attori di nome, una colonna sonora e il film è bello che fatto. Come Olmi, anche io cerco di portare nei miei film la realtà, e per raccontare la realtà ci si deve documentare, non si possono usare gli stereotipi. Ad esempio per "Fuga dal call center" seppur ne conoscevo il mondo avendoci lavorato per tre anni, ho sentito la necessità, l'esigenza di fare un tour per fare interviste per l'Italia e farmi raccontare meglio questa realtà, al punto che alcuni attori li ho presi proprio dai call center, e solo così si può cogliere il pudore della realtà o il pudore degli adolescenti, dei giovani di cui parlo».

E in effetti confermiamo che questa capacità di raccontare con pudore le storie ci sembra essere un costante nella sua narrazione cinematografica; troppo spesso nel nostro cinema il pudore si trasforma in volgarità.

«Per me il pudore è importante. Come puoi non avere pudore nel raccontare un dramma generazionale come è il precariato, che è il crollo di tante aspettative, perché stai andando a toccare il dolore forte di una generazione; devi stare attento a non cadere nello stereotipo, non a caso tutto quanto viene raccontato nel film è aderente alla realtà dei call center, anche nella ferocia comica che non è mai barzellettistica, non si stempera nella stupidità, non strizza l'occholino allo spettatore. Sono situazioni delicate di cui nessuno parla e che hanno a che fare con la povertà, di come arrivare alla fine del mese, altro che 1000?, qui ci sono stagisti a 35 anni e 500? al mese, nella Milano da bere dove tutti fanno finta di essere

impeccabili, ma dove queste situazioni ci sono e che nessuno dice. Nel film c'è poi il pudore dei nonni, con la loro relazione che dura da 30 anni nascosta ai nipoti per evitare che questi possano rimanerci male, di una generazione che ha saputo agire e costruire con pudore, non certo quella dei padri».

Il tema del conflitto tra padri e figli è uno dei piani di lettura offerto del film, forse il più sofferto

«Il call center diventa l'emblema di una generazione e del suo naufragio, e in questo senso anche la denuncia del tradimento dei genitori, delle loro istituzioni come la scuola che porta con sé il crollo delle aspettative: il lavoro per cui hai studiato non c'è. Chi lavora in un call center, che è un prodotto di questo turbo-capitalismo, è un lavoratore senza storia, senza legami, non sa cosa vende, non conosce chi sono i suoi datori di lavoro, e neanche cosa guadagnerà al mese. Prendiamo ad esempio il professore di vulcanologia del film, il quale illude gli studenti sulla possibilità di un futuro lavoro altamente specializzato, e per Gianfranco Coldrin che è il migliore di tutti, i vulcani sono veramente diventati la sua passione, ma poi... il titolo di studio non gli serve perché ci sono le caste, i baronati universitari. La generazione dei nostri padri, attraverso la televisione ci lancia di continuo messaggi di prostituzione, distorti: fare soldi a tutti i costi anche se poi dentro stai male lo stesso. Qualcuno si deve assumere la colpa di vivere in una società così deprimente, e la colpa non è certo dei nostri nonni, per questo noi siamo una generazione di orfani. Prendiamo i politici, che sono della stessa generazione dei nostri padri, ci continuano a parlare di cose che noi non capiamo, come il '68: ci servono strumenti per interpretare l'oggi, e noi sappiamo cosa è la televisione. Ma può e deve esistere una televisione e un cinema di contenuti, di opere di resistenza culturale, che devono essere realizzati dalla mia generazione».



In queste affermazioni di Federico, anche dure, troviamo una qualche assonanza con una bella frase di Hannah Arendt - “Che gli adulti abbiano voluto disfarsi dell'autorità significa solo questo: che essi rifiutano di assumersi la responsabilità del mondo in cui hanno introdotto i loro figli” -. Ma ciò detto, “Fuga dal call center” offre comunque un messaggio di speranza (il finale), anche attraverso un percorso per certi aspetti “cristologico” di alcuni personaggi

«Sì. Ci sono segnali in tal senso. Ho girato il film a 33 anni, non per scelta meditata ma perché è stato così .. che dire. Se vogliamo poi, il film è la metafora di una crocefissione, il martirio con il messaggio di una intera generazione, quella dei trentenni di oggi, è un riferimento ad una morte. Anche nella locandina del film c'è questo richiamo, con la cuffia con la corona di spine che simboleggia il loro martirio. Non a caso devo riconoscere che il film è stato apprezzato negli ambienti cattolici».

A questo punto, apriamo una finestra che va oltre il film e ci chiediamo se si può campare oggi facendo il regista cinematografico indipendente, se non sei più che attrezzato culturalmente e “fisicamente”

«Oggi in Italia i registi che campano dei film che fanno si possono contare sulle dita di una mano o forse due. Tutti svolgono altri lavori. Io ad esempio continuo a fare il regista di matrimoni, una attività che ho scelto da tempo di fare perché non vendo un prodotto commerciale, ma realizzo qualcosa che è importante per chi mi commissiona il lavoro e per la loro vita, una attività che mi consente di vivere e avere delle belle soddisfazioni, e alla quale sarò sempre legato. Guadagno meno di un regista pubblicitario ma non vendo la mia arte: ho la fortuna di non avere il problema di mangiare. Altri fanno gli assicuratori, gli intermediari immobiliari, i lavori più disparati. Alcuni lavorano presso call center, spesso perché vogliono lavorare in anonimo. Non mi risulta che qualcuno faccia lavori manuali, perché non ritenuti adeguati allo status di regista, seppure garantirebbero guadagni decisamente superiori. Io insisto su questa strada perché è il mio primo pensiero ogni mattina quando mi sveglio, non ho altri pensieri; è una vocazione, come quella del prete o dell'insegnante, non ci sono altri termini per spiegare».

Quando mancano i soldi però è maledettamente difficile pensare a portare avanti i propri progetti

«Questo è l'aspetto più deleterio della mia attività di regista. Ho fatto otto film tutti ben accolti dalla critica, anche all'estero; al Festival di Praga che si svolge a Karlovy Vary, questo

mio ultimo film ha ottenuto un positivo riscontro: in sala ridevano e alla fine c'è stato un applauso lunghissimo, in quei paesi il tema del lavoro è molto sentito. E' deprimente che tutte le volte debba fare i salti mortali per trovare due lire per fare un film, mentre qualcuno, perché figlio di un politico e di qualche salotto romano, li trova facilmente, seppure in possesso di un decimo della mia passione e della mia esperienza. A Milano e in Lombardia non c'è una tradizione e rispetto per il cinema, non c'è chi aiuta il cinema giovane. Io sono per il federalismo cinematografico, dove ogni regione deve sostenere, coltivare i propri talenti e farli crescere, in opposizione ad un cinema di paste e pasticci che transita da Roma».



Pensando ai giovani che avessero in testa di intraprendere una carriera di regista, cosa si potrebbe fare, che possibilità mai avranno di realizzare il loro sogno

«Devono crearsi un proprio gruppo di lavoro, come ho fatto io all'inizio, difenderlo, un po' come le rock band che nascono in una cantina, ci si divide i compiti, ci deve essere un capogruppo, e si cresce assieme. Poi ci si potrà anche dividere col tempo e ognuno andrà per la sua strada, perché in Lombardia non ci sono scuole e produttori, bisogna fare da sé.

Il nostro gruppo di lavoro per certi aspetti è stato pionieristico in questo senso. I ragazzi di oggi non hanno coscienza sindacale ma hanno sviluppata una coscienza sociale, per questo si devono raggruppare per poter rivendicare un loro spazio. Se non hai le spalle coperte, il minimo indispensabile, non puoi diventare un eroe. Il gruppo può generare prospettive, far uscire dall'isolamento e così dare qualcosa di utile alla società».

In chiusura di racconto, Federico ci raccomanda di scrivere che in "Fuga dal call center" si è potuto avvalere di un importante contributo del meglio della musica indipendente italiana: da Caparezza a Peppe Voltarelli, da I tre allegri ragazzi morti alle Luci della centrale elettrica.

Siamo arrivati così agli sgoccioli dell'incontro, allora gli chiediamo se sta lavorando a qualche altro film

«Dieci anni fa avevo girato un film, che sarebbe il mio ottavo all'interno del decalogo, per il quale avevo deciso che lo avrei montato a distanza di dieci anni appunto, una scelta fatta per lavorare con una visuale diversa rispetto a quanto girato sul tema della donna; il film si titolerà "Sguardo da uomo" e sarà pronto a breve».

Stiamo per salutarci, ma ci viene in mente un'ultima provocazione:

"Ma che paura ha oggi un regista indipendente?"

«La mia paura è di morire di fame, di non trovare il pane per vivere, io non so fare altro, se ti improvvisi c'è sempre qualcuno che sa fare quella cosa meglio di te, c'è quindi in me sempre presente la paura di non riuscire a soddisfare i bisogni primari. Certo, le mie scelte le ho fatte in completa libertà, ho la mia fortuna nei filmati matrimoniali e una spiritualità libera che mi dà la forza, la cocciutaggine e un spinta di sopravvivenza in più».

Grazie Federico per il tempo che ci hai dedicato e per la disponibilità dimostrata per questo tuo racconto

Ci prendiamo la licenza di scrivere che di Federico Rizzo sentiremo certo parlare in un prossimo futuro, e che lo vedremo prima o poi calpestare il tappeto rosso di qualche importante Festival del Cinema.

Nel frattempo, cercate di andare a vedere "Fuga dal call center" (ma anche gli altri suoi film), e attivate il passaparola affinché possano entrare in qualche programmazione locale, superando così una delle più grosse barriere alla circolazione dei film indipendenti che è la distribuzione. Ne vale la pena.

Per coloro che vogliono avere maggiori informazioni sulla sua filmografia possono visitare il sito www.schermidiqualità.it.

Per contattarlo è possibile scrivere all'indirizzo e-mail: rizzoregia@evolutfilm.com

Se volete contribuire, consigliare, inviare scritti, porre domande, segnalare quello che accade nel vostro lavoro o nella vostra ricerca di lavoro, scrivete a questa e-mail: acli.cernusco@libero.it specificando nell'oggetto Job Zone. Ve ne saremo grati.